

La polizia chiude il locale porno di Moana e Schicchi

Guai seri per Riccardo Schicchi (nella foto), «pomomanager» che ha scoperto Ilona Staller e Moana Pozzi, vere e proprie stelle del firmamento hard. Sabato notte, gli agenti del commissariato Flaminio Nuovo, di Roma, hanno fatto un blitz nel suo «Fun Club» nell'esclusivo quartiere dell'Olgiata. Nascosti tra la folla, gli 007 della buoncostume hanno assistito allo spogliarello di alcune attrici impegnate sul palco del locale. Tutto bene, esibizione col pitone compresa, fino alle due del mattino, quando le attrici, Haines Allan, una canadese di 39 anni con il corpo completamente coperto di panna, e la stessa moglie di Schicchi, Eva, sono scese dal palco e si sono immerse tra la folla. Dove hanno cominciato a «giocare» con i clienti. «Altro che giochi» hanno commentato gli agenti - si trattava di veri e propri rapporti sessuali. Per tutti, Schicchi, la moglie e sei clienti, è scattata la denuncia per atti osceni in luogo pubblico, con la conseguente chiusura del «Fun Club». Sigilli compresi.



Donatello Brogioni/Contrasto

Sesso, droga e scambi di coppie

Ai Castelli scoperta villa a luci rosse per Vip

Ufficialmente era un circolo culturale, in realtà si trattava di un club esclusivo a luci rosse dove i soci praticavano il libero amore. La scoperta è avvenuta a Grottaferrata, nei Castelli romani, in una villa nascosta nel verde.

no iscritti 1.260 soci. Fra questi molti professionisti di varie città d'Italia. Il costo per l'ingresso era di lire 300.000 per i single e di lire 80.000 per le coppie. La pubblicità del «club», comadata da numero telefonico, era apparsa su numerosi giornali.

Camere confortevoli

Con una telefonata, dunque, si poteva partecipare il venerdì o il sabato, ad incontri con persone dell'altro sesso in una delle quattro «confortevoli» camere da letto arredate con materassi ad acqua, luci rosse e blu, pareti tappezzate di specchi. Altre stanze erano adibite all'ascolto della musica e alla visione, su poltrone e divani, di film pornografici.

Quando la polizia ha fatto irruzione intorno alle 2,30 dell'altra notte, nella villa c'erano circa 50 persone, quasi tutti facoltosi professionisti arrivati a bordo di auto di grossa cilindrata provenienti da città del centro e del nord d'Italia. Secondo quanto raccontato dagli stessi agenti del commissariato di Frascati, gli «ospiti» della villa, colti in atteggiamenti intimi, non hanno mostrato grande imbarazzo e sentenze protestare hanno fornito le generalità. Per loro non è prevista nessuna sanzione dal momento

che i rapporti tra le coppie avvenivano liberamente. Chi, invece, rischia una denuncia per violazioni amministrative sono i due gestori del club dal momento che il locale era ufficialmente registrato come «circolo culturale», mentre la presenza del bar e della sala da ballo ne rappresentano un evidente cambio di destinazione d'uso.

Il trucco dei poliziotti

Per superare gli sbarramenti all'ingresso, costituiti da una serie di telecamere a circuito chiuso, alcuni agenti in borghese e erano entrati a coppie nel club. Il loro compito era quello, alle 2,30, di aprire i cancelli ai 20 colleghi che dovevano perquisire la villa. Alla vista degli agenti, uno dei soci ha tentato di disfarsi di due bustine contenenti modeste quantità di hashish e cocaina. Un'altra bustina di cocaina è stata trovata tra i divani. Secondo gli inquirenti la quantità di droga trovata fa pensare ad un esclusivo uso personale e scarta, dunque, l'ipotesi di altri reati.

A Frattocchie stesso copione

Alcuni mesi fa, in seguito ad alcune segnalazioni, gli agenti della sesta sezione della squadra mobile erano venuti a sapere che in diverse ville dei Castelli romani si na-

scondavano vere e proprie oasi per gli amanti del sesso libero. Seguendo questa pista l'11 marzo la polizia arrivò ad un'altra improbabile associazione culturale che aveva la propria sede in una villa di Frattocchie per accedere alla quale bisognava presentarsi ai due gestori dimostrando di possedere notevole raffinatezza e disponibilità economica. Imparate una serie di frasi in codice e ottenuti diversi appuntamenti, nel corso dei quali si affrontavano diversi «esami» per dimostrare di essere una persona rispondente alle qualità richieste per essere socio, si otteneva il numero di un cellulare. Con la telefonata si fissava un ultimo appuntamento per poi essere condotti nella villa di Frattocchie. Qui, tra luci soffuse, soffici divani, televisori che trasmettevano video porno, le camere da letto erano a disposizione di tutti.

Un'altra traccia usata dagli agenti nella delicata inchiesta sulle ville a luci rosse è stato un articolo apparso tempo fa sulla rivista «Castelli». Un giornalista, che ha voluto mantenere l'anonimato, era diventato socio ed aveva partecipato alle «attività culturali» del club «La Gioconda», raccontando poi la sua esperienza sulle colonne del periodico

Gucci arrestato, la prima moglie lo difende

«Nullo il matrimonio tra Paolo e Jennifer»

«Jennifer non ha alcun titolo legale per dichiararsi moglie di mio marito». Yvonne Moschetto, prima moglie di Paolo Gucci, uno dei membri della dinastia delle due «G» incrociate, lasciata dal marito nel lontano '77, scende in campo in sua difesa. Paolo attualmente è detenuto negli Usa, con l'accusa di non aver pagato gli alimenti alla moglie americana. Ma da Firenze la prima signora Gucci racconta: «Jennifer ha avuto anche troppo da mio marito».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Questa è la vera famiglia di Paolo Gucci». Seduta sul divano di camoscio cremisi nel salotto nella sua casa nei pressi del Poggio Imperiale, in una delle zone più esclusive di Firenze, Yvonne Moschetto, attorniata dalle figlie Patrizia ed Elisabetta, ha convocato giornalisti e fotografi. È la prima moglie di Paolo Gucci, finito nella galera del Bronx, nei lontani Usa, per non aver pagato gli alimenti alla seconda moglie, Jennifer Puddefoot Garwood. La terza moglie, invece, vive tranquilla nella campagna londinese, con la figlia piccola. Yvonne ha deciso, contrariamente al suo stile di vita e alla riservatezza che l'ha accompagnata in questi lunghi anni, di esporsi in prima persona, di gettarsi in pasto all'opinione pubblica per far chiarezza su una vicenda, quella dell'ex-marito, di cui parla tutta la stampa nazionale ed estera.

Nonostante sia stata sostituita per due volte nel ruolo di moglie, nonostante abbia sopportato le avventure stravaganti del coniuge, quando ha appreso dai giornali che Paolo era finito dietro le sbarre per le pretese della seconda moglie, Yvonne ha avuto un sussulto. Chiamatelo amore, chiamatela devozione. Fatto sta che questa signora, elegante e bella nella sua maturità, che pure dall'ex-marito ha avuto non poche delusioni, non ultima quella di essere diventata, grazie a lui, il ramo povero dei Gucci, si schiera in sua difesa. «Mi costa molto parlare di vicende personali, riservate, perché non amo questo genere di pubblicità, ma lo devo fare anche per le mie figlie - premette Yvonne -. Quando, nel novembre del '77, Paolo è coinvolto a nozze con Jennifer Puddefoot era ancora sposato con me. La notizia del suo matrimonio, avvenuto ad Haiti, l'ho appresa dai giornali. Il primo pensiero è stato che si trattasse di un matrimonio burlesco. Poi, qualche giorno, dopo mi è arrivato un documento da parte delle autorità haitiane. Mi informavano che il signor Paolo Gucci aveva ottenuto il divorzio e che si sarebbe sposato con o senza la mia presenza». Questo documento, secondo la signora e il suo avvocato, dimostrerebbe che il matrimonio tra Gucci e Jennifer Puddefoot sarebbe nullo.

Il racconto si snoda attraverso ricordi, immagini di un sodalizio durato venticinque anni. Paolo e Yvonne si erano conosciuti a Roma diciottenni. Si sono sposati in Svizzera. Dal matrimonio sono nate due figlie, Patrizia ed Elisabetta, di 36 e 34 anni. Poi, nel luglio del '77, lo stilista fiorentino erede del simbolo delle due G incrociate, autentico segno del Mady in Italy passa-

to ormai nelle mani degli arabi, conobbe a Roma, Jennifer Puddefoot, un ex dattilografa. «È non cantante lirica, come hanno scritto i giornali americani», precisa Yvonne. Una ragazza inglese, con una grande voglia di fare fortuna nel nostro paese dopo il fallimento del suo precedente matrimonio con un australiano. Un colpo di fulmine. Lo stilista fiorentino, abbandona la casa fiorentina, chiede la separazione da Yvonne Moschetto e tre mesi dopo vola ad Haiti per coronare il nuovo sogno d'amore. Con un piccolo particolare: al momento della cerimonia Paolo Gucci è ancora cittadino italiano e per la nostra legge, risulta bigamo.

«Paolo si trasferì con la signora Jennifer in Inghilterra - continua Yvonne -. A quel tempo mio marito era all'apice della carriera nell'azienda di famiglia. Era il direttore generale e soprattutto il creatore dell'abbigliamento e delle borse. Per Jennifer la vita cambiò dal giorno alla notte. Ha avuto una figlia, Gemma, che ora ha dieci anni, ed ha vissuto negli agi e nel lusso. Basta guardare le fotografie pubblicate dalle riviste per rendersi conto del loro tenore di vita. Cosa che non ha riservato né a me né alle figlie, anche se noi non lo abbiamo mai rimproverato per questo. Ognuno è padrone della propria vita e delle proprie scelte. Poi, nell'85, iniziarono i primi dissapori tra Paolo e Jennifer. Mio marito era uscito dall'azienda per le note vicende che voi tutti conoscete, cercò di creare una nuova linea di modelli per proprio conto ma non ci riuscì. Si disfece delle azioni vendendole al cugino Maurizio e probabilmente la signora Puddefoot capì che Paolo non sarebbe diventato il re dell'impero Gucci. Pensò bene di lasciare l'Inghilterra e trasferirsi in America, dove viveva saltuariamente con Paolo. Ma non è affatto vero che mio marito non sia stato generoso con lei. Le ha regalato due appartamenti, uno nella Cinquantaquattresima strada e un altro nella prestigiosa Fifth Avenue. Due appartamenti che Paolo aveva avuto in dono da suo padre, Aldo Gucci. Non solo. Mio marito ha regalato un appartamento anche alla sorella di Jennifer ed uno ai suoi genitori». Yvonne spezza una lacrima anche a favore dell'amore di Paolo per gli animali. «Non è vero, come ha detto Jennifer, che mio marito non ami gli animali. È stato presidente della federazione colombifila italiana - dice la signora Moschetto -. Quanto ai cavalli, non sono suoi. Lui è solo un consulente dell'allevamento».

Insomma, cosa chiedere di più ad un ex-moglie abbandonata da anni?

Otto operazioni, solo ora la diagnosi

Donna scopre dopo 20 anni il raro male che l'affligge

Per curarsi basta il glucosio

VENEZIA. In vent'anni è stata operata otto volte, subendo l'asportazione di cistifellea, appendice, utero e ovaie, ma senza ottenere alcun sollievo alla malattia che l'affligge tuttora. Finalmente, nei mesi scorsi, le è stata diagnosticata la porfiria, una malattia genetica molto rara che altera il metabolismo, e lei ha scoperto che, con una semplice soluzione di glucosio che attenua i sintomi e dirada le crisi, avrebbe potuto evitare almeno in parte il suo calvario sanitario, negli ospedali di Palermo, Mestre (Venezia) e Bologna, oltre agli effetti negativi dei tanti farmaci assunti fino ad oggi.

È accaduto ad una giovane donna di origine siciliana e residente a Mestre, Anna Russo, di 39 anni,

che ha ora deciso di affidare il suo caso ad avvocati e medici legali, affinché vengano accertate le responsabilità dei sanitari che in questi anni si sono occupati di lei senza intuire, a suo avviso, che si trattava di un male sì raro, ma comunque citato in tutti i trattati specialistici.

Oltre a chiedere il risarcimento danni, Anna Russo vuole però anche sensibilizzare l'opinione pubblica affinché venga potenziata la ricerca sulla sua malattia, che è ancora considerata incurabile, ed è per questo che ha deciso di parlare con i giornali e di partecipare alla trasmissione di ieri di «Mattina in famiglia» di Raidue, insieme al medico di Palermo, il prof. Andrea Pardo di Villa Sofia, autore della diagnosi risoltrice.

Il Comune di Tuscania caccia cinque handicappati per un pasticciaccio burocratico

Licenziati senza essere stati mai assunti

A Tuscania, un centro di notevole rilievo archeologico a pochi chilometri da Viterbo, cinque persone disabili, dopo avere lavorato per anni, oggi si ritrovano improvvisamente senza lavoro e senza che a loro favore siano mai stati versati contributi previdenziali. Lavoravano tutti nel Comune, con compiti diversi: bidello, centralista, segretaria dell'ufficio tecnico, impiegati dell'ufficio tributi.

Tutte assunzioni non regolate da rapporto giuridico. I cinque ricevevano infatti stipendi che andavano dalle 350mila lire iniziali fino alle 800mila, ma senza alcun pagamento di contributi previdenziali e assicurativi. Ad accorgersi di questa anomala situazione è stato, nei giorni scorsi, il nuovo segretario comunale, che ha subito avvertito il sindaco, Regino Braghetti, ex DC, il quale ha deciso il licenziamento.

Contributi non versati

Secondo Braghetti non vi era altra soluzione ed ha proposto ai cinque di riunirsi in cooperativa per gestire alcuni servizi comunali: ma ha avuto una risposta negativa. I cinque lavoratori disabili avrebbero manifestato l'intenzione di far ricorso al pretore del lavoro per chiedere il riconoscimento dei diritti acquisiti. Intanto, l'ispettorato del lavoro di Viterbo ha ordinato

un'inchiesta, che scatterà da questa mattina.

Sarà un'indagine alla quale verrà chiesta la collaborazione dell'Inps, che dovrà valutare se nel comune di Tuscania quello che gli amministratori definiscono per i cinque «un sussidio assistenziale», sia invece alla base di un vero rapporto di lavoro continuativo. I lavoratori hanno già sostenuto che il rapporto con il comune era disciplinato da «ordini di servizio, orari e ferie», esattamente come accade con «gli altri colleghi».

È una vergogna

Il comune ha intanto diffuso un comunicato ufficiale nel quale si spiega che il tentativo di inserire i cinque disabili nella pianta organica è stato fatto, ma il ministero dell'Interno, il 4 marzo scorso, ha fatto sapere che in seguito ad una legge del dicembre 1993, l'amministra-

zione era tenuta ad un ridimensionamento del numero dei dipendenti.

Ora si dovrà andare ad una ridefinizione della pianta organica e soltanto più avanti si potrà valutare se si possono prevedere nuovi posti di lavoro.

A favore dei cinque sono intervenuti i concittadini ed il parroco che ha diffuso un volantino in cui si invita il comune a risolvere il caso dei disabili «licenziati da un comune che non li aveva mai assunti».

Nei bar, la gente non parla d'altro. «È una vergogna... Se è andata veramente come dicono, e quelle persone sono state assunte per finitella, beh, qualcuno deve pagare... Ma come si fa a trattare così dei lavoratori? Ma dove siamo arrivati? Qualcuno deve pagare... E poi: ci sono altre persone che attualmente lavorano nelle stesse condizioni di quei cinque impiegati comunali?».

NOSTRO SERVIZIO

TUSCANIA (Viterbo). Da qualche giorno, una storia di ordinaria burocrazia sta animando polemiche. Polemiche anche dure. La vicenda è di quelle toste, che mettono rabbia. Cinque persone disabili, dopo avere lavorato per anni - e una di loro addirittura per 16 - oggi si ritrovano improvvisamente senza lavoro e senza che a loro favore siano stati versati contributi. Lavoravano tutti al comune di Tuscania con compiti diversi, che

andavano da quello di bidello, a centralista, a segretaria dell'ufficio tecnico, ad impiegati dell'ufficio tributi. Le vittime sono Antonio Pini, 45 anni, che iniziò a lavorare nel lontano 1978 al centro anziani del comune; Giorgio Montechiarini, 33 anni, che cominciò a lavorare nel 1987; Pietro Mocco, 25 anni, e Giuseppe Amici, 22, bidelli dal 1989, ed infine Marina Marini, 33 anni, segretaria all'ufficio tecnico dal 1991.